**Scheda 3**

**QUANDO…**

**il prete diventa anziano**

*L’età matura del prete*

**Da ‘Amoris Laetitia’ 2016**

**191.** «Non gettarmi via nel tempo della vecchiaia, non abbandonarmi quando declinano le mie forze» (*Sal* 71,9). È il grido dell’anziano, che teme l’oblio e il disprezzo. Così come Dio ci invita ad essere suoi strumenti per ascoltare la supplica dei poveri, Egli attende anche da noi che ascoltiamo il grido degli anziani. Questo interpella le famiglie e le comunità, perché «la Chiesa non può e non vuole conformarsi ad una mentalità di insofferenza, e tanto meno di indifferenza e di disprezzo, nei confronti della vecchiaia. Dobbiamo risvegliare il senso collettivo di gratitudine, di apprezzamento, di ospitalità, che facciano sentire l’anziano parte viva della sua comunità. Gli anziani sono uomini e donne, padri e madri che sono stati prima di noi sulla nostra stessa strada, nella nostra stessa casa, nella nostra quotidiana battaglia per una vita degna». Perciò, «come vorrei una Chiesa che sfida la cultura dello scarto con la gioia traboccante di un nuovo abbraccio tra i giovani e gli anziani!».

**192.** San Giovanni Paolo II ci ha invitato a prestare attenzione al posto dell’anziano nella famiglia, perché vi sono culture che «in seguito ad un disordinato sviluppo industriale ed urbanistico, hanno condotto e continuano a condurre gli anziani a forme inaccettabili di emarginazione». Gli anziani aiutano a percepire «la continuità delle generazioni», con «il carisma di ricucire gli strappi». Molte volte sono i nonni che assicurano la trasmissione dei grandi valori ai loro nipoti e «molte persone possono constatare che proprio ai nonni debbono la loro iniziazione alla vita cristiana». Le loro parole, le loro carezze o la loro sola presenza aiutano i bambini a riconoscere che la storia non inizia con loro, che sono eredi di un lungo cammino e che bisogna rispettare il retroterra che ci precede. Coloro che rompono i legami con la storia avranno difficoltà a tessere relazioni stabili e a riconoscere che non sono i padroni della realtà. Dunque, «l’attenzione agli anziani fa la differenza di una civiltà. In una civiltà c’è attenzione all’anziano? C’è posto per l’anziano? Questa civiltà andrà avanti se saprà rispettare la saggezza, la sapienza degli anziani».

**Da ‘Lievito di Fraternità’ 2016**

I presbiteri più anziani, possono trovare nel rapporto fraterno con gli altri preti l’occasione per mettere in circolo la sapienza pastorale acquisita nel tempo e una più forte motivazione per continuare a spendersi – nella misura delle loro forze – come collaboratori. L’attenzione ad assicurare vicinanza ai presbiteri ammalati e impossibilitati rimane un servizio qualificante, un debito di riconoscenza, un tratto eloquente di Chiesa.

**\* \* \***

Molte volte ci si ritrova tra confratelli ed il pensiero al presbiterio corre subito ai numeri del tempo attuale. Poche ordinazioni, un buon numero di preti maturi, pochi oratori con il curato e sempre più preti anziani, non da ultimo, non si dimentica che l’attuale pandemia ha chiamato molti alla *Casa del Padre.*

Sorge tuttavia una riflessione che in questo tempo non solo può ma deve essere fondamentale: la d diocesi di Bergamo in questo frangente ha una possibilità che raramente ha potuto avere. Un numero di uomini dediti al Signore chiamati a valutare le proprie età della vita non tanto dal punto di vista efficientistico ma esistenziale ed evangelico.

Fino al Concilio Vaticano II nessun prete andava in pensione ed un parroco viveva il suo *munus* fino alla morte. Le parrocchie più popolose vedevano anziani patriarchi presenti magari da trenta, quarant’anni, accompagnati da vicari adiutori o da curati che, continuando una pastorale rodata attorno alle pratiche consuete, potevano permettersi queste prassi di assistenza e di accompagnamento fino al decesso dei titolari.

Le situazioni sono presto cambiate: l’intuizione profetica dei segni dei tempi aveva ravvisato quello stile ormai logoro e superato come impossibile per i tempi futuri. Così è stato ed oggi ci troviamo in condizioni totalmente altre.

Non solo il problema nasce dalla diminuzione del clero e da prassi pastorali che tutti ravvisiamo fortemente mutate e permeate da nuove opportunità ma la vecchiaia stessa è cambiata e le opportunità offerte ci devono trovare pronti, con le lampade accese, per non scadere in considerazioni che non hanno nulla a che fare col sacerdozio stesso e con la bellezza del ministero ordinato.

Attualmente nella diocesi Bergamo i sacerdoti che superano la soglia dei settantacinque anni sono 165, ma quelli impossibilitati nel ministero sono decisamente molto più esigui. Questa semplice nota ci porta ad una riflessione necessaria perché più che evidente.

Il ministero sacerdotale nel tempo della vecchiaia non è un dono a metà.

Una visione di un ministero valido solamente perché accompagnato da un incarico chiaro e ben definito è nei desideri di ogni prete e pertanto quando questo non accade più si comincia a credere di non essere più utili o addirittura dimenticati, non necessari e messi da parte.

Non possiamo negare che il pensiero raggiunge tutti ed in ogni tempo ma nell’epoca della vecchiaia, magari quando le forze ci sono ancora ma non si è chiamati ad una considerazione che si desidererebbe, si fa ancora più forte. Lo sguardo sereno del sacerdote nella vecchiaia non lo dà un ruolo ma lo si prepara con una sincera ed umile vita spirituale e di buone relazioni già negli anni antecedenti il passaggio dei settantacinque anni.

Sono rari, ad oggi, i preti ultra settantacinquenni che nella nostra diocesi non abbiano incarichi di collaborazione pastorale. Certamente non hanno mansioni legate ad una responsabilità giuridica o di legale rappresentanza, non sono impegnati in prima persona in situazioni di governo pastorale immediato ma tutti possono scegliere un ministero che, se apparentemente non è accompagnato da una nomina esplicita, può però essere di una ricchezza incredibile.

**Il ministero di coloro che creano Comunione nel presbiterio.**

All’anziano si è sempre demandata la saggezza e questo perché con la ricchezza di una vita vissuta in più ambiti il vecchio - come senex - porta con sé un bagaglio che nessun altro presbitero può vantare. Tale ricchezza nasce dall’aver ascoltato la Grazia che di tempo in tempo ha accompagnato il presbitero stesso lungo i percorsi pastorali rendendolo sempre meno funzionario del culto ma sempre più uomo di Dio nella Chiesa.

La Comunione nel presbiterio risulta essere l’atto più alto che i presbiteri anziani sono chiamati a compiere offrendo non solo dei servizi ma soprattutto l’esempio di una vita sacerdotale serena e pacificata. La frequentazione più ampia della Parola di Dio affiancata dalla lettura più attenta di quotidiani e di qualche testo di valore ha la capacità di trasformarsi in vero e proprio ministero di comunione. Al prete anziano è chiesta una *sapientia cordis* che solo lui può avere nel creare comunione, in parole ed in opere, dentro il presbiterio, lavorando perché si accresca la stima reciproca tra le varie generazioni, perché si creino le condizioni di dialogo franco ma sereno tra i confratelli ma anche tra i confratelli ed i superiori chiamati a reggere la diocesi.

Tale comunione si estende nell’accogliere i presbiteri venuti dopo di loro in un ministero parrocchiale, nel comprendere i necessari cambiamenti e gli stili diversi che possono comunque accomunare; chi vive la vecchiaia può diventare vero esempio di cordialità per i preti più giovani sperando che il dialogo non sia solo un confronto sui vecchi tempi - solitamente umiliante per i più giovani se narrato come uno stile valido rispetto a quello attuale - ma un incoraggiamento alla bellezza di un ministero che trova il suo fulcro nella fedeltà a Cristo e alla Chiesa prima ancora che in un incarico preciso.

**Ministero di consolazione**

Tutti sappiamo che quando le forze declinano una vera e propria azione pastorale può essere desiderata ma non più sostenuta. Ci sono fatiche fisiche, lentezze motorie ed anche lacerazioni interiori dovute proprio all’accettazione della vecchiaia incipiente. Non possiamo dimenticare che accade sempre più che un presbitero continui con una buona tenuta fisiologica per alcuni anni dopo il compimento del settantacinquesimo anno di età e poi si veda tutto d’un tratto in una condizione di vero tracollo. L’allungamento delle stagioni della vita porta con sé un inevitabile, brusco decadimento davanti ad alcuni fattori scatenanti.

Ci sono tuttavia atteggiamenti che possono essere supportati anche nel tempo della debolezza e della prova. Tra questi c’è il ministero della consolazione. Consolare può diventare un ministero primario per un prete anziano proprio perché egli stesso sente il bisogno della consolazione e comprendendo questo in un fiducioso affidamento al Signore impara a sua volta a consolare i fratelli come compagno di viaggio che ha già attraversato il guado o tenta di attraversarlo.

La consolazione può veramente aiutare lo spegnersi delle fatiche reciproche e soprattutto aiuta, anche nei caratteri più robusti, un’accoglienza dei passaggi della vita che in altro modo risulterebbero a rischio di sterile critica o di risentimento.

La consolazione è poi un dono per tutti i credenti ed il presbitero anziano può essere artefice di consolazione soprattutto in confessionale o nel contesto di luoghi delicati come ospedali, case di riposo ma anche ascoltando i singoli che in lui potrebbero trovare l’uomo disponibile all’ascolto e all’accompagnamento.

A tal proposito risulta necessario rileggere lo straordinario testo del Vangelo di **Giovanni 21** in particolare i versetti 18 e 19.

15Quand'ebbero mangiato, Gesù disse a Simon Pietro: «Simone, figlio di Giovanni, mi ami più di costoro?». Gli rispose: «Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene». Gli disse: «Pasci i miei agnelli». 16Gli disse di nuovo, per la seconda volta: «Simone, figlio di Giovanni, mi ami?». Gli rispose: «Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene». Gli disse: «Pascola le mie pecore». 17Gli disse per la terza volta: «Simone, figlio di Giovanni, mi vuoi bene?». Pietro rimase addolorato che per la terza volta gli domandasse: «Mi vuoi bene?», e gli disse: «Signore, tu conosci tutto; tu sai che ti voglio bene». Gli rispose Gesù: «Pasci le mie pecore. 18In verità, in verità io ti dico: quando eri più giovane ti vestivi da solo e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio tenderai le tue mani, e un altro ti vestirà e ti porterà dove tu non vuoi». 19Questo disse per indicare con quale morte egli avrebbe glorificato Dio. E, detto questo, aggiunse: «Seguimi».

Rileggendo il testo nella logica del presbitero dentro il presbiterio non possiamo credere che ci indichi una libertà di azione nell’età giovanile. Per certi aspetti potremmo pensare che in alcune età della vita il nostro libero ministero ci permette di fare come crediamo, ci concede una fantasia pastorale che, unitamente alle tante proposte della chiesa locale o universale, possono essere declinate nel miglior modo possibile. Il pensiero va anche ad una libertà nello scegliere: se la salute è buona è possibile molto, se la vita spirituale funziona tutto è sostenibile. Questo testo però dice qualcosa di più.

Nel corso del ministero e della vita sacerdotale è necessaria una maturazione che conduca dalla libertà di alcune idee sul sacerdozio e sulla Chiesa ad una vera e propria pratica d’amore. Quando questo avviene ecco allora il tendere le mani. L’amore come servizio, come offerta della vita, rende l’uomo che ha ricevuto l’ordine sacro veramente presbitero cioè così libero d’amare che è disposto a fare dell’amore a Cristo e ai fratelli nella Chiesa la sua priorità di vita. L’amore che mette radici ti porta quindi anche dove tu non vorresti ma per tale amore tutto si accetta purché Cristo viva in noi e negli altri. Non significa che diventa necessario lasciarsi strattonare da una parte all’altra ma risulta fondamentale capire per cosa si vive e perché si sceglie di vivere fino alla fine nel sacerdozio. In fondo Gesù indica a Pietro la sua morte per mano di altri non solo e non tanto come un martirio ma come un’offerta d’amore per un dono più alto e più ampio.

Se questa sottolineatura scritturistica è utile per ciascuno nel ministero sacerdotale sarà ancora più pregnante per i confratelli anziani perché in loro si può verificare e loro stessi lo possono fare ogni giorno, quanto l’esercizio dell’amore ha plasmato e continua a plasmare il ministero. In questo senso la lettera ai Galati (5,22) ci dice con chiarezza quali sono i frutti dello spirito e dunque, se ci è concesso, dell’amore.

Il futuro del presbiterio diocesano ha dunque delle possibilità molto ampie. A tutti è chiesto di sentirsi realmente presbiteri nelle varie epoche della vita ma con il coraggio di far sì che possano essere epoche dove l’opzione fondamentale della propria vita abbia uno sguardo sereno rivolto a Gesù Maestro e Signore. La ricchezza del Presbiterio di Bergamo, un tempo invidiabile per numeri, forse oggi è dovuta ai vari colori che le età della vita dei presbiteri imprimono in esso. Le prassi del dialogo nelle fraternità, la partecipazione di tutti e la cordiale accoglienza aldilà dei ruoli o degli incarichi potrebbe generare la prima testimonianza vocazionale che dovrebbe generare quella meraviglia che fa dire a chi ci è vicino e lontano: *“Guarda come si amano”.*

**Alcune provocazioni**

**1.** Un anziano parroco della diocesi di Bergamo - sentendosi obbligato a dimettersi per il superamento del settantacinquesimo anno d’età - incontrando il giovane curato della parrocchia dove egli risiedeva soleva ripetere: *“quella maledetta legge dei settantacinque anni mi ha mandato in pensione inutilmente”*. Bisogni di comprensione o di potere?

Siamo chiamati a domandarci sempre, magari in un confronto con i confratelli e con la Parola di Dio: i nostri desideri o bisogni sono supportati da valori solidi e coraggiosi o da mal celate necessità di potere?

Non possiamo negare che qualche volta, ad ogni età ma non di meno nella vecchiaia, si rischi di mistificare il bisogno d’essere ancora qualcuno perché investito di un incarico preciso col dire che non ci si sente più compresi o valorizzati. Finché non si chiarisce a se stessi questa possibile ed umanissima necessità nessun ministero potrà darci consolazione e dare consolazione.

**2.** Ci fu per un lungo periodo l’usanza di alcuni preti “andati in pensione” di usare un aggettivo spregiativo sulla loro condizione di anziani: *“siamo oggi preti rottamati”.* Richiesta di aiuto o lettura di un sacerdozio basato solo sul fare?

La rottamazione, in sé riguarda le auto o i macchinari che non servono più per il loro scopo ma non la persona umana. Se da un lato si può credere che la battuta sia un goliardico modo di dire, rivela tuttavia una certa verità: se non ho più un ruolo specifico “all’uso” io non servo più. Nessuno discute sul dolore che ciascuno possa sperimentare nel lasciare un incarico pastorale, e soprattutto in età anziana, ma siamo chiamati a rileggere questo modo di dire come un’utile parola che ci chiede di rileggere le nostre prassi e le nostre vite alla luce del ministero. Anche quando non potrai più fare, sarai chiamato ad amare.

Quali le forme per prepararsi a questo *alto* ed *altro* ministero e quali concretamente le possibilità per ogni presbitero anziano presente nelle fraternità sacerdotali?

**3**. *“E’ stato qui con noi e per noi come un padre”.* Queste le parole di un’anziana signora ospite di una casa di riposo alla morte del novantenne prete che fungeva da cappellano in quella struttura risiedendovi pur continuando a collaborare con i preti delle parrocchie della zona.

In fondo il presbitero anziano è chiamato ad essere Padre anche per i nonni, per quelle generazioni che gli sono vicine. Le parole dette alla morte di quel nostro confratello da una nonna di quel ricovero dicono la statura umana e spirituale di chi ha compreso che il proprio incarico più vero non è solo un ruolo o un titolo ma offrire la propria umanità trasfigurata dall’incontro col Signore lungo tutta la vita.

Il lavoro su di sé non si improvvisa nel semplice cambio di incarico o nel compimento dei settantacinque anni: bisogna continuare a chiedersi come si vuole servire Cristo nel Sacerdozio e che uomini vogliamo essere. Non potremmo ridirci come vediamo la direzione spirituale su di noi, ad ogni età, e come viviamo il Sacramento della riconciliazione e la vita fraterna?